

Aiccrepuglia notizie

APRILE 2019 N.2



ASSOCIAZIONE EUROPEA PER IL MEDITERRANEO COMITATO MACROREGIONE MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Appello ai Cittadini

L'Associazione Europea del Mediterraneo si ispira ai valori della Costituzione Italiana e della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Ha tra gli scopi quello di rilanciare il Sud dell'Europa e del Mediterraneo anche attraverso la nascita delle macroregioni del Mediterraneo in linea con la risoluzione del Parlamento Europeo del 27.06.2012 (art.1 dello Statuto).

L'invito a Cittadini, Istituzioni, forze Politiche, Sindacati e Associazioni a operare insieme per:

- fare crescere il Sud;
- ridurre il divario tra Sud e Nord;
- contribuire a costruire la nuova Europa politica e federale;
- bloccare l'esodo dei giovani,
- ridurre il fenomeno migratorio;
- progettare grandi opere condivise da Stati, Regioni ed Enti locali;
- collegare in maniera stabile l'Europa con la Sicilia e l'Africa;
- realizzare i GECT (gruppo europeo di cooperazione territoriale);
- costituire i gemellaggi tra Città del Mediterraneo;
- promuovere un coordinamento costante per individuare le priorità, predisporre progetti strategici condivisi, elaborare una proposta sulla "autonomia differenziata" e sull'Agenda 2030 con le Città dello Stretto e le Regioni del Sud;
- sollecitare le Istituzioni a chiedere alle Regioni, al Governo e al Parlamento l'attuazione della Macroregione del Mediterraneo

Invito

IL PROSSIMO 26 MAGGIO NOI VOTIAMO PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA NON PER SGRETOLARLA.

IL DISEGNO EUROPEO E' POLITICO: PRESERVARE LA PACE IN UN CONTINENTE CHE SOLO CON L'UNIONE DA 70 ANNI NON HA VISTO UNA GUERRA.

NOI CI BATTIAMO PER COSTRUIRE L'UNIONE FEDERALE, QUELLA DEI CITTADINI E DEI POPOLI. UN POPOLO, UN PARLAMENTO, UN GOVERNO.

NOI VOGLIAMO GLI STATI UNITI D'EUROPA

Al prof. Giuseppe Conte
Presidente del Consiglio

Il rilancio deve partire dal Sud

"Questo è il momento di accelerare, di liberare tutte le potenzialità di cui dispone il Paese, in particolare il Sud" chiude così il Suo articolo pubblicato su "La Gazzetta del Mezzogiorno" che condivido.

Per operare e ottenere risultati importanti bisogna farlo con il consenso e la fiducia dei Cittadini, specie del Sud, che s'impegnano per la Comunità.

Nell'attuale situazione non possiamo stare fermi senza attuare una linea vincente per uscire dalla crisi. Il ritardo del Sud rispetto al Nord è indescrivibile, terribile. Bisogna assolutamente agire.

Il Sud ha bisogno di grande attenzione e di grandi opere e infrastrutture!

Lei scrive: *"L'attenzione al Sud è stata costante"* e poi *"partiamo da strumenti di cui già disponiamo"* e ancora *"servono progetti sostenibili e innovativi...."*

Il nostro futuro, signor Presidente, è il **Mediterraneo** con **l'Africa**, però non ha colto l'invito effettuato il 27 dicembre 2018 nel quale segnalavo la grande opportunità delle macroregioni europee del Mediterraneo che non sono soltanto un progetto, ma una grande strategia per la crescita e lo sviluppo. **Da anni ne aspettiamo la nascita.**

Non sono necessarie risorse.

Un'occasione per elaborare progetti condivisi, dopo aver insieme individuato le priorità. È dalla "Dichiarazione di Palermo" del 2010 che i 20 Stati che vi

parteciparono assieme ai rappresentanti della Lega Araba, della Commissione Ue e del Comitato delle Regioni attendono l'attuazione della quinta macroregione europea.

Le altre quattro operano bene da anni!

Vogliamo che il Governo assuma questa iniziativa; il Parlamento Europeo e la Commissione hanno dichiarato, in tante occasioni, che le macroregioni sono utili e importanti. Noi dell'Aiccre operiamo per realizzare l'Europa ma politica e federale, cioè gli Stati uniti d'Europa.

Infatti, scrive il P.E: "Macroregione del Mediterraneo potrebbe garantire che i vari programmi dell'UE concernenti il Mediterraneo si completino a vicenda e che i finanziamenti esistenti siano utilizzati nella maniera più efficace possibile, e potrebbe apportare un reale valore aggiunto ai progetti concreti dell'Unione per il Mediterraneo e associare i paesi terzi e le regioni".

L'Italia e il Sud avranno grandi vantaggi a iniziare da interventi significativi, anzi, direi storici. Prima era un sogno, oggi può diventare realtà: avvicinare l'Europa alla Sicilia e all'Africa.

Ora è possibile!

Siamo convinti e abbiamo costituito la

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

“Giovani traditi dall'ondata di nazionalismo”

DI Salvatore Giunta

Quelli della nostra generazione erano convinti che quanto riguardava l'Europa fosse il solito tema in classe dei programmi ministeriali.

Vedevamo l'Europa lontana, quasi una astrazione, qualcosa di immaginario ascoltando le note dei Beatles e dei Rolling Stones.

Ma ad essere traditi non siamo stati noi quanto quella genera-

zione che, grazie al Programma Erasmus, ha viaggiato in lungo e in largo per il Continente, ha stretto amicizia con giovani francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi, sa parlare le lingue, si sente più cittadina

d'Europa che cittadina italiana. Questa generazione ha visto i muri cadere, le frontiere aprirsi, i confini infrangersi, ha creduto di poter vivere e lavorare in qualunque parte d'Europa,

perché si considera a casa propria e si riconosce come un solo popolo.

Adesso questi giovani si sentono sempre più traditi, offesi dall'ondata di nazionalismo diffuso e dilagante. Non capiscono le motivazioni della Brexit, non comprendono perché i governi invece di collaborare, si scontrano; perciò sono confusi, increduli, smarriti!

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

“Associazione Europea del Mediterraneo” che “Ha tra gli scopi quello di rilanciare il Sud dell'Europa e del Mediterraneo anche attraverso la nascita delle macroregioni del Mediterraneo”(art.1 dello Statuto).

Anche il Presidente, prof. Cosimo Infrerra a dicembre Le ha inviato una lettera.

Vorremmo che Lei compia questo passo fondamentale per far diventare il Sud una nuova grande opportunità per i giovani che ritorneranno e, inoltre riusciremo a bloccare il flusso dei migranti perché porteremo il lavoro in Africa.

Presidente non sogno! Nella lettera del dicembre scorso ho riportato tanti documenti....

Sollecito a realizzare quanto brevemente illustrato. La soluzione è già scritta da anni, ma non realizzata perché qualcuno preferisce stare fermo e non cambiare niente per sopravvivere. Le chiediamo di cambiare e andare

avanti con coraggio innovando seriamente.

Le macroregioni del Mediterraneo sono indispensabili per

- fare crescere il Sud;
- ridurre il divario tra Sud e Nord;
- contribuire a costruire la nuova Europa politica e federale;
- Bloccare l'esodo dei giovani,
- ridurre il fenomeno migratorio;
- progettare grandi opere condivise da Stati, Regioni ed Enti locali;
- collegare in maniera stabile l'Europa con la Sicilia e l'Africa;
- realizzare i GECT (gruppo europeo di cooperazione territoriale);
- costituire i gemellaggi tra Città del Mediterraneo.

Le nostre popolazioni non vogliono elemosina, ma lavoro per crescere e per costruire un futuro per i giovani, per i figli.

Grazie per l'attenzione, confido nella Sua azione! Buon lavoro!

Cordiali e fraterni saluti

Giuseppe Abbati

SEGRETARIO GENERALE AICCRE PUGLIA

NOI ASPETTIAMO I COSTI E I BENEFICI INTANTO...



Piano di sviluppo delle ferrovie algerine ... e quindi del nord Africa.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Non si capacitano del comportamento dei nostri governanti tanto ottusi da pensare addirittura di uscire dall'Euro.

Molte cose dovranno cambiare, molte cose vanno riformate: la difesa, la giustizia, la burocrazia, anche in Europa vanno ridotte le spese per la politica ma pensare di uscire dall'Europa è una follia

Oggi la generazione Erasmus è formata da giovani ingegneri aerospaziali e da estetiste, da chirurghi e da cuochi e si muove in Europa e vuole essere va-

lutata per quello che sa fare; vuole confrontarsi e progredire senza essere considerata "un cervello in fuga" perché la terra che l'ha generata l'ha tradita!

In ragione di quanto detto è necessario portare in Europa il Progetto Sicilia: la Sicilia ha bisogno di più Europa e l'Europa ha bisogno di più Sicilia! La Sicilia rappresenta la Porta d'Europa nel Mediterraneo, l'unica e vera capitale del Mare Nostrum, la piattaforma logistica delle merci, il crogiolo delle genti, delle tradizioni e delle religioni di tanti popoli del Mediterraneo: il luogo dove è nata

la civiltà europea. Come se ne può fare a meno?

Un giovane della generazione Erasmus non deve sentirsi estraneo in Europa né un cervello in fuga, ma deve essere certo di essere nato in Europa e certo che la sua terra natia gli ha fornito tutti gli strumenti della formazione e una visione adeguata per farlo sentire a casa sua in ogni luogo d'Europa.

Questo è il messaggio che la generazione Erasmus consegna nelle mani dei candidati alle elezioni europee.

Da visione di oggi

Capitanata, assieme al treno tram sfuma il cuore della programmazione comunitaria

La vicenda del finanziamento del treno tram non può essere derubricata ad un semplice episodio di cattiva programmazione. Anche perché non si è trattato di cattiva programmazione ma, piuttosto, di una storia amaramente paradigmatica di come (non)



vanno le cose nei rapporti tra le diverse istituzioni che si occupano del governo del territorio.

Per farsi un'opinione corretta sulla vicenda, gioverà, dunque, ripercorrerne la storia.

Il treno tram costituisce il progetto più significativo di Capitanata 2020, ovvero quella "area vasta" che avrebbe dovuto presiedere alla programmazione comunitaria fino al 2020. L'Unione Europea e la regione Puglia avevano riconosciuto alla predetta "area vasta" un'ampia facoltà programmatica, delegando ad essa la scelta nevralgiche in materia di utilizzazione dei fondi comunitari. L'intera Capitanata fu così suddivisa in due aree vaste: la prima composta dal capoluogo, Foggia, i centri del Tavoliere e il Gargano; la seconda formata da Lucera e dai comuni dei Monti Dauni.

Il progetto della treno tram si innestava direttamente nella logica e nella filosofia dell'area vasta, avendo l'obiettivo di connettere, attraverso un mezzo innovativo come, appunto, il treno tram, le cinque città della cosiddetta pentapoli (Foggia, Manfredonia, San Severo, Cerignola e Lucera) tra di loro e con i centri del Gargano, con ciò letteralmente "ricucendo" il territorio provinciale.

La logica innovativa del progetto passava per una nuova idea di intermodalità spinta garantita

da un mezzo di trasporto non convenzionale, che si comportava come un treno nelle zone extra urbane e come un tram in quelle urbane.

Si sperava, così, di affrontare in modo originale un endemico problema della Capitanata: le distanze tra i suoi diversi territori sub-provinciali, che rendono complessa la mobilità e critica l'integrazione tra i diversi sistemi urbani. Un progetto imponente che, fin dal suo primo vagito, implicava notevoli difficoltà di governo, e la cui fattibilità concreta passava per una cabina di regia di alto profilo che però non è mai seriamente decollata.

Dietro al progetto del treno tram c'era, comunque, una "visione", più o meno condivisa: quel che ha fatto difetto è stata la capacità di governo e di regia del progetto, di coordinamento dei diversi processi tecnici, istituzionali e politici.

La programmazione non è mai un esercizio teorico od astratto, che possa essere compiuto a tavolino. Ha bisogno della partecipazione. Soprattutto ha bisogno che i diversi soggetti e i diversi livelli interessati ci credano.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Fondazione europea Luciano Bolis

Per la prima volta nella storia dell'unificazione europea, un capo di Stato, il Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, si è rivolto direttamente a tutti i cittadini europei, nella loro lingua, "per tracciare insieme il cammino di un Rinascimento europeo" in un momento in cui come "mai dalla Seconda guerra mondiale, l'Europa è stata così necessaria. Eppure, mai l'Europa è stata tanto in pericolo." Lo ha fatto con un messaggio che, anche in vista delle elezioni europee, trasmette tutta la drammaticità del momento, insieme alla volontà di agire per salvare il progetto europeo, rinnovandolo.

Oggi, tutta l'Europa, come dimostra la Brexit, è minacciata dall'insidia del ripiegio nazionalista, che è solo "un rifiuto senza progetto", ma è bloccata anche da una seconda insidia, quella dello status quo e della rassegnazione. Due insidie mortali, ed è la seconda ad allentare la prima. Per questo, le due insidie devono essere sconfitte insieme, riuscendo a "reinventare politicamente, culturalmente, le forme della nostra civiltà in un mondo che si trasforma"; costruendo insieme il nuovo Rinascimento europeo su tre ambizioni: difendere la nostra libertà, proteggere il nostro continente e ri-

trovare lo spirito di progresso. Fin dalla sua campagna elettorale e dalla sua elezione, Macron, partendo dalla consapevolezza che un'Europa sovrana è la condizione necessaria per ridare fiducia alle nostre società, ha incentrato la sua azione sul tentativo di avviare in Europa un processo di riforma profonda, in grado di creare a livello europeo un potere politico che, solo, può rispondere alle sfide e ai problemi che stiamo vivendo. Lo ha fatto in un isolamento reso ancora più drammatico dalla perdita di un alleato prezioso come l'Italia, in seguito alla vittoria delle forze

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Se il territorio, inteso come assieme di istituzioni locali, imprese, forze sociali bene o male ci ha creduto, non altrettanto si può dire della Regione e delle Ferrovie dello Stato. Dopo l'iniziale enfaticizzazione dell'autodeterminazione delle aree vaste nella scelte riguardanti l'uso dei fondi comunitari, la Regione ha via via accentrato in sé le decisioni e le scelte, non agevolando il percorso, di per sé delicato, del treno tram e i meccanismi di partecipazione che avrebbero dovuto accompagnare l'iter. Basti ricordare i salti mortali che si sono fatti per recuperare il progetto nei finanziamenti del Patto per la Puglia, da cui era stato inizialmente escluso. Ancora di peggio ha fatto Rfi, che prima ha posto problemi dal punto di vista tecnico, circa il materiale rotabile, poi ha ferocemente ridimensionato quella che doveva essere una tratta fondamentale della progetto, ovvero la ferrovia Foggia-Manfredonia. Si è così arrivati all'assurdo della stazione ferro-

viaria di Manfredonia messa in vendita quando ancora non è stata inaugurata la stazione di Manfredonia Ovest, costruita proprio con i finanziamenti del treno tram: la più classica delle cattedrali nel deserto.

Se il territorio aveva dimostrato, più o meno, di avere le idee chiare, le Ferrovie dello Stato hanno giocato a fare il convitato di pietra mai bocciando espressamente il progetto ma di fatto facendo assai poco per poterlo effettivamente realizzare.

Ma la conseguenza è nefasta: con il treno tram ma non naufraga soltanto un'idea forza di sviluppo del territorio, ma un'intera stagione della programmazione comunitaria.

È un film già visto. La programmazione come una tela di Penelope. Quel che viene faticosamente elaborato e progettato al mattino, viene disfatto durante la notte.

Geppe Inserra
[Da lettere meridiane](#)

Continua dalla precedente

nazionaliste e populiste; a fronte di una Germania arroccata nella difesa dello status quo comunitario; a fronte di forze politiche che sono state sorde e cieche all'appello di creare un fronte coeso attorno alla comune battaglia per rafforzare l'Europa; e di un Parlamento europeo che ha rifiutato di affiancarlo per costruire insieme un'Europa sovrana. Per questo è tanto più significativo il suo scatto per aggirare l'impasse creata dall'inerzia degli amici e dall'ostilità dei nemici.

La situazione attuale lo obbliga a giocare al di fuori delle regole e delle procedure normali, per andare ad aprire, senza mediazioni, una battaglia politica appellandosi direttamente alle forze che in questo momento condividono il senso del pericolo che corre l'Europa, quasi per stanarle e costringerle all'azione: "Non possiamo lasciare che i nazionalisti, senza soluzioni, continuino a sfruttare l'ira dei popoli. Non possiamo essere i sonnambuli di un'Europa rammollita. Non possiamo rimanere nella routine e nell'incantesimo. L'umanesimo europeo è un'esigenza di azione. Ed ovunque i cittadini chiedono di partecipare al cambiamento. Allora entro la fine dell'anno, con i rappresentanti delle istituzioni europee e degli Stati, instauriamo una Conferenza per l'Europa al fine di proporre tutti i cambiamenti necessari al nostro progetto politico, senza tabù, neanche quello della revisione dei trattati. Questa conferenza dovrà associare gruppi di cittadini, dare audizione a universitari, parti sociali, rappresentanti religiosi e spirituali. Definirà una roadmap per l'Unione euro-

pea trasformando in azioni concrete queste grandi priorità. Avremo dei disaccordi, ma è meglio un'Europa fossilizzata o un'Europa che progredisce, talvolta a ritmi diversi, rimanendo aperta a tutti? In questa Europa i popoli riprenderanno davvero in mano il loro destino."

La Francia, dunque, chiama a raccolta i cittadini per la battaglia per la Federazione europea. Questa è la lente attraverso cui chi ha a cuore l'Europa deve leggere e capire l'iniziativa del presidente francese. Il peggiore errore che possa fare la politica è fermarsi alle singole proposte contenute od omesse nel documento di Macron e dividersi o puntualizzare su di esse. Macron porta l'attenzione sui settori in cui l'Europa deve diventare capace di governare per dare risposte alle paure e alle preoccupazioni dei cittadini, e lancia dei ballons d'essai su ipotesi del tutto embrionali. Lo scopo è aprire un dibattito, in cui cresca la richiesta che l'Europa diventi capace di fare politica, e si apra la possibilità di avviare una riforma profonda dei Trattati.

Il cuore della proposta è la richiesta della Conferenza per l'Europa, disegnata esattamente sul modello della Convenzione. L'obiettivo è arrivare a portare gli Stati che lo vogliono a dar vita al nucleo di un'Europa sovrana, e a lasciare che chi non è pronto resti collegato nel cerchio esterno e valuti quando entrare. Ed è essenziale capire che con questa iniziativa Macron sottrae ai governi il monopolio del tema e dell'iniziativa sulla riforma dell'Unione europea che sinora era rimasto confinato al confronto tra governi, e lo sposta dalle stanze del Consiglio europeo all'opinione pubblica.

Il sasso lanciato da Macron sta effettivamente agitando lo stagno dell'opinione pubblica europea: ha riscosso un largo sostegno – sia pure con vari distinguo – da parte delle forze politiche europee, dentro e fuori dal Parlamento europeo, e di molti intellettuali e politologi in tutt'Europa; sta e costringendo i reticenti ad uscire allo scoperto e ad esprimere con chiarezza le proprie posizioni: ne è un esempio l'intervento di Annegret Kramp-Karrenbauer, l'erede designata di Angela Merkel, significativamente pubblicato in cinque lingue, dal quale emergono alcune convergenze con i temi, come quello della difesa, sollevati da Macron, assieme una visione del futuro dell'Europa fortemente legata al mantenimento dello status quo e alla difesa del ruolo degli Stati membri.

La sfida elettorale europea si colora così di nuova forza. L'appello all'azione del Presidente francese sfida l'immobilismo di chi non vuol mettere in discussione gli equilibri di potere a favore degli Stati membri che oggi caratterizzano l'Unione europea, e chiama all'azione chi vuole un'Europa più forte attraverso la proposta di convocare una Conferenza per l'Europa per definire "una roadmap per l'Unione europea trasformando in azioni concrete queste grandi priorità".

Gli europei stanno consumando tempo e risorse a causa della loro persistente divisione: il momento di agire è ora, per costruire un'Europa sovrana e federale che rimetta al centro del processo politico globale un modello di democrazia sovranazionale e messaggio di pace, di libertà, di solidarietà.

[Publius](#)

L'ambiguo gioco tra Ue e stati membri sulla sorte dei migranti

Di Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

Il mancato sostegno all'Italia sull'immigrazione è uno degli elementi chiave per capire la disaffezione degli italiani verso l'Europa. Vanno però distinte le responsabilità delle istituzioni comunitarie da quelle, più gravi, degli stati membri.

Cinque anni di gestione delle migrazioni

Negli anni scorsi l'Italia ha invocato più volte (e spesso invano) l'aiuto dei partner europei per far fronte agli sbarchi di immigrati. La mancanza di sostegno sull'immigrazione – o, più precisamente, sulla gestione dell'asilo e dell'accoglienza – è uno degli elementi chiave per capire la disaffezione degli italiani verso l'Europa. Vanno tuttavia distinte in modo chiaro le responsabilità delle istituzioni comunitarie da quelle degli stati membri.

La Commissione Juncker, in carica dal 2014 e ormai prossima alla scadenza, ha dovuto fare i conti con un fenomeno senza precedenti: gli sbarchi nel continente attraverso il Mediterraneo. Il picco massimo è stato raggiunto nel 2015, con oltre un milione di arrivi. Sulla base delle rotte, si possono poi distinguere flussi migratori molto diversi. I migranti giunti in Grecia sono soprattutto siriani, afgani e iracheni e arrivano dalla Turchia: il passaggio più comune è l'isola di Lesbo, che si trova proprio di fronte alle coste turche. In Italia, invece, sono arrivati soprattutto cittadini dell'Africa Sub-Sahariana (Nigeria, Mali, Costa d'Avorio, Guinea, Gambia e altri) e del Corno d'Africa (Somalia, Eritrea). Per far fronte alla situazione, nel 2015 la Commissione europea ha proposto l'Agenda europea sulla migrazione, una strategia volta a gestire le sfide immediate e a creare strumenti duraturi in grado di affrontare meglio i diversi aspetti del fenomeno: gestione delle frontiere esterne, sistema di asilo, migrazioni legali.

Uno dei provvedimenti più emblematici dell'Agenda era il cosiddetto piano di ricollocamento, ovvero la redistribuzione di circa 100 mila rifugiati dall'Italia e dalla Grecia verso gli altri paesi UE. Il piano prevedeva inizialmente alcuni meccanismi automatici di redistribuzione, ma fu approvato dal Consiglio (quindi da tutti gli stati membri) sulla base di quote volontarie negoziate dai singoli stati. E il meccanismo, che doveva rappresentare il compimento del principio di solidarietà, si rivelò un insuccesso per il rifiuto di molti paesi (principalmente il gruppo di Visegrad e di altri stati dell'Est) di rispettare l'impegno preso. Peraltro, l'impegno era più simbolico che sostanziale, visti i numeri: 1.300 rifugiati l'Ungheria, 2.700 la Repubblica Ceca, meno di 2 mila l'Austria.

Nel marzo 2016, il Consiglio UE raggiunse un controverso accordo con la Turchia per il controllo della frontiera con la Grecia in cambio di un contributo economico di complessivi 6 miliardi di euro e della liberalizzazione dei visti d'ingresso in UE per i cittadini turchi.

Questo provvedimento ebbe l'effetto di alimentare di nuovo i flussi verso la rotta italiana, che tornarono a crescere sensibilmente nel 2016 e nella prima metà del 2017. Si sono poi ridotti dopo l'accordo Italia – Libia siglato nel 2017 dal governo Gentiloni).

Parallelamente, nel periodo 2014-2020 la Commissione europea ha stanziato oltre 3 miliardi di euro complessivi per il Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami), che dovrebbe gestire i diversi aspetti della migrazione: asilo, migrazioni legali, integrazione, rimpatri.

Le riforme mancate

Il quinquennio è caratterizzato anche da alcune occasioni perse, la cui responsabilità ricade però sugli stati membri (Italia inclusa) più che delle istituzioni di Bruxelles.

La più importante è la mancata riforma del regolamento Dublino III (2013/604/Ce), secondo il quale la richiesta di asilo deve essere gestita dal primo paese dell'Unione in cui il migrante mette piede.

Dopo anni di negoziati e richieste da parte dei paesi di frontiera, nel 2017 il Parlamento europeo aveva approvato una proposta di riforma molto ambiziosa, introducendo una responsabilità condivisa nella gestione delle domande d'asilo basata su quote e su criteri come la presenza di familiari in altri stati UE. Il testo fu bocciato dal Consiglio europeo del giugno 2018, sotto la pressione del gruppo di Visegrad e con la sostanziale accondiscendenza dell'appena insediato governo italiano. Considerato che le divisioni sono tutt'altro che superate, appare molto difficile che nella prossima legislatura si riesca a trovare un accordo sulla riforma.

Nel dicembre 2018, il governo italiano ha poi deciso di non partecipare alla conferenza di Marrakech in cui si sarebbe ratificato il Global compact, l'accordo "per una migrazione sicura, ordinata e regolare" frutto di un lavoro di oltre due anni svolto in seno alle Nazioni Unite. I principi alla base del documento, peraltro non limitato al tema dei rifugiati, sono: centralità della persona, sovranità nazionale, rispetto della legalità,

[Segue alla successiva](#)

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale
Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**
già sindaco

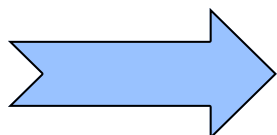
Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente**

(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo**
(Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sviluppo sostenibile, diritti umani, attenzione a donne e minori, governance multi-livello. Non ratificarlo significa ritirarsi da un impegno collettivo in termini di cooperazione e responsabilità condivise, proprio quello che l'Italia ha chiesto per anni ai partner europei.

In un clima di generale sfiducia nelle istituzioni europee, è importante distinguere ruoli e responsabilità degli organi di Bruxelles da quelle degli stati membri, tenendo presente che il Consiglio rimane l'orga-

no più forte e che le decisioni al suo interno richiedono spesso l'unanimità o quantomeno un ampio consenso. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che, nonostante le molte proposte della Commissione e del Parlamento, i paesi membri non hanno saputo trovare un accordo sulle questioni chiave dell'immigrazione.

Come se, in un condominio, la colpa delle liti tra vicini fosse sempre dell'amministratore.

Da lavoce.info

L'agricoltura pugliese secondo il presidente della Coldiretti Savino Muraglia

Di Miky Di Corato

-La Coldiretti (Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti) rappresenta e assiste l'agricoltura italiana fin dal 1944. Dalle più grandi imprese alle più piccole cooperative, la Coldiretti, attraverso un'organizzazione capillare, regola la produzione e la distribuzione di materie prime garantendo qualità e lavoro. Le ultime giustificate rappresaglie dei gilet arancioni e le promesse ambigue del ministro Centinaio hanno alimentato la preoccupazione di chi con la terra ci vive a stretto contatto, facendo del settore agricolo l'humus della propria sopravvivenza legata, inevitabilmente, alla nostra.

Anche per questo abbiamo deciso di chiedere a Savino Muraglia, Presidente della Coldiretti Puglia, di delinearci un quadro dettagliato sulla situazione economica e sociale dell'instimabile patrimonio murgiano:

Buongiorno Presidente. La sensazione, diffusa soprattutto in Puglia, è che il mondo agricolo sia diviso fra sigle sindacali e confini territoriali. L'apparente mancanza di unità di intenti può aver rallentato il processo di affermazione dei diritti dei contadini locali?

Entrambe le specificità si muovono in difesa dei diritti degli agricoltori pugliesi e la divisione dovuta a visioni strategiche differenti non rallenta o inficia di sicuro la tutela della categoria suddetta

Per quanto riguarda la vexata quaestio della Xylella, spesso la si cita in riferimento agli alberi secolari, dimenticando anche oleandri e, soprattutto, ulivi. Venuti a conoscenza che il focolare del virus sia in Salento, è davvero così difficile individuare la zona infetta, la zona di contenimento e la zona cuscinetto e, quindi, estirpare gli arbusti contaminati?

Purtroppo il virus è già alle porte di Bari e più precisamente Monopoli. La difficoltà non sta tanto nell'individuazione degli arbusti contaminati, quanto nel ricevere le autorizzazioni all'espian- to degli stessi troppo spesso frenate da una burocrazia che deve tener conto degli innumerevoli vincoli (idrogeologico, paesaggistico, ambientale ed archeologico) dei quali, come Coldiretti, chiediamo una semplificazione pur rispettando i principi generali dell'ordinamento giuridico

Quanta incidenza ha, tutt'ora, l'agricoltura nell'economia pro capite pugliese?

L'agricoltura pugliese è uno dei capisaldi della nostra economia che ogni anno si traduce in numeri importanti che vanno da Euro 3.500.000.000 a Euro 4.000.000.000 di PLV (Produzione Lorda Vendibile) e questo divario si è avuto nel 2018, considerato l'anno orribile per i nostri raccolti, devastati da innumerevoli eventi atmosferici frutto del cambiamento climatico in corso.

Cosa vede, in prospettiva, nel futuro delle campagne andriesi?

La professionalità, la dedizione dei giovani che si avvicinano all'agricoltura con progetti imprenditoriali, il supporto delle istituzioni e delle organizzazioni di sicuro renderanno le campagne andriesi sempre rigogliose. È necessario tuttavia riuscire a cogliere e ad interpretare quelli che sono gli scenari futuri di questo settore che non può essere più considerato tradizionale



Da ocdy

VIENI NELL'AICCRE

**PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE
AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE
REGIONI**

“Le città sono il futuro dell’Europa, gli Stati sono il passato”

Intervista alla sindaca di Barcellona, leader del nuovo municipalismo ribelle spagnolo ed europeo: “In Europa c’è una profonda crisi democratica. Barcellona? Che non diventi teatro della sfida tra separatisti e unionisti. Mimmo Lucano? Oramai c’è un potere politico che usa la giustizia come arma”

Di PIERRE-PHILIPPE

«**Siamo nel mezzo di una profonda crisi democratica**». Ci mancava solo questo, penserete voi. Ma **Ada Colau** non è abituata a girare attorno ai concetti. Attivista, fondatrice dell’esperienza civica di Barcelona en Comú, archetipo e icona di ogni città ribelle, sindaca della capitale catalana, in corsa per la rielezione - si vota il 26 maggio, assieme alle europee - nel contesto di un laboratorio politico che ha pochi eguali nella storia recente dell’Europa, con gli indipendentisti catalani all’assalto di una poltrona mai conquistata e gli unionisti che sfoderano la candidatura di Manuel Valls, franco-catalano, già primo ministro francese durante la presidenza di François Hollande.

Scandisce i suoi concetti in un perfetto italiano, Colau, che tradisce il suo passato da studente e interprete, ma anche l’amore per un Paese con cui il dialogo è fittissimo. **Ed è proprio nel contesto dell’iniziativa di Democrazia Minima, riflessione sul futuro dell’Europa promossa dalla Fondazione Feltrinelli**, che Colau si trova a Milano. Più precisamente, per presenziare a un dialogo col sindaco meneghino Beppe Sala, con cui condivide la convinzione che il futuro dell’Europa passa dalle città e dalla dimensione urbana, non dagli Stati e dalle cancellerie: «Le città stanno risolvendo i problemi che gli Stati non sono in grado di risolvere - spiega a Linkiesta -. Siamo il luogo dell’innovazione, dell’apertura, della diversità. E dovremmo avere più competenze e più risorse per farlo».

Colau, a proposito di città e di sperimentazioni: hanno appena revocato gli arresti domiciliari al suo collega e amico Mimmo Lucano. È contenta?

Sono contenta per lui, anche se l’iter giudiziario è solo all’inizio. Però sono ancora indignata e incredula per quel che gli è capitato. Non ha senso che uno come lui, che tanto ha fatto per la sua

comunità, sia stato allontanato dalla città che amministra. Noi tutti che conosciamo Mimmo Lucano sappiamo bene che non è un criminale, al contrario. Evidentemente serviva sporcare la sua immagine attraverso i tribunali, per bloccare i cambiamenti e le innovazioni democratiche. Storia vecchia, ma ancora molto attuale, purtroppo. **Si riferisce alla Catalogna e al mandato di arresto per Puigdemont?**

Certo. Ma anche al Brasile, dove Lula è in prigione e Dilma Rousseff rischia di finirci di nuovo. Oggi i golpe militari sono molto difficili da fare: molto più facile agire attraverso la leva economica e giudiziaria. Io credo che abbiamo un problema con la democrazia, in questa fase della Storia. **Addirittura con la democrazia?**

Certo. C’è una profonda crisi democratica in atto: in Europa, in America, non solo. C’è un potere economico che per mantenere i suoi privilegi ha deciso di usarlo senza confrontarsi col potere democratico delle urne. Riuscendoci, peraltro: basta guardare all’Europa e misurare quanto potere abbiano guadagnato in questi anni le grandi élite economiche.

Colpa delle élite ingorde e prevaricanti o di una politica a che non riesce più a fare da argine? Entrambe le cose. Certo, se la politica così com’è non riesce ad assolvere al proprio ruolo di promotrice dell’interesse pubblico, è segno che qualcosa va cambiato, anche nella democrazia rappresentativa.

Voi in qualche modo l’avete fatto con Barcelona en Comú...

Io sono molto fiera del successo della nostra piattaforma che è stata in grado di intercettare il bisogno di una politica nuova. Ed è bello che questo bisogno sia partito dalle città: abbiamo ridato prestigio alla dimensione municipale a un punto tale che un ex primo ministro francese oggi vuole diventare sindaco di Barcellona. Ecco, appunto. Cosa stanno diventando le elezioni di Barcellona?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

“L’Erasmus cambia la vita e aiuta a trovare lavoro. Vi spiego perché”

Sofia Corradi

Per tutti lei è “Mamma Erasmus”, perché ha ideato il programma che dal 1987 consente l’interscambio degli studenti fra le università europee.

Per questo, nel 2016, Sofia Corradi ha ricevuto il prestigioso Premio Europeo Carlo V da parte del re Filippo VI di Spagna e dall’allora presidente del Parlamento Ue Martin Schulz. L’Erasmus aiuta a trovare lavoro? «L’Erasmus cambia la personalità, sviluppa il pensiero critico, il modo di guardare al prossimo», risponde Corradi, che fino al 2004 è stata professore ordinario di Educazione permanente (lifelong learning) all’Università degli Studi Roma Tre. «Tutte queste caratteristiche facilitano anche la carriera professionale, ma soprattutto facilitano la vita di chi è stato in Erasmus».



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Io spero rimangano un’occasione per occuparsi di Barcellona: i barcellonesi non vogliono diventare un simbolo. Vogliono che ci si occupi della città, non che diventi il terreno di uno scontro più ampio. Poi, certo, Barcellona è qualcosa di più, oggi. È il luogo del conflitto tra la Spagna e la Catalogna: gli indipendentisti non hanno mai preso Barcellona. E oggi, in pieno conflitto, vorrebbero conquistarla perché è una delle città più amate e popolari al mondo e darebbe loro un enorme forza nel conflitto con lo Stato spagnolo. Lo stesso vale per le forze unioniste, peraltro.

Voi di Barcelona en Comú, in questa dialettica ci uscite a fette...

Ci esce a fetta la città, in realtà. Noi siamo una città di dialogo. Non vogliamo una città di vincitori e sconfitti. Noi vogliamo femminilizzare la politica, vogliamo si discuta di tutto, ma senza che una parte vinca e una perde.

Si però...

Non mi sottraggo. Quel che oggi divide tra unionisti e indipendentisti, noi vorremmo ricomporlo dentro una dialettica tra progressisti e conservatori. Poi, dentro e una colazione, si può

discutere di indipendentismo e unionismo. Ma la repressione non serve: ci sono molti indipendentisti che sono diventati tali a causa della repressione “democratica” di Mariano Rajoy. Rajoy - oggi caduto - è il potere statale, accentratore, burocratico, rinserrato nelle proprie paure.. Voi - con Parigi, Milano, Londra, Berlino - siete le città modello, assurte a simbolo del cambiamento e della modernizzazione. È questa un’altra nuova dialettica di domani?

Secondo me è già una realtà. C’è da aggiornare l’importanza della rappresentanza istituzionale della città. Le città stanno risolvendo i problemi che gli Stati non sono in grado di risolvere. Siamo il luogo dell’innovazione, dell’apertura, della diversità. Siamo quelli che fanno quel che gli Stati non fanno, nonostante abbiano più finanziamenti e più competenze.

Un esempio?

Cooperiamo, ci scambiamo buone pratiche e lavoriamo per difendere i beni comuni e per capire come relazionarsi al meglio coi nuovi capitalisti come Uber e AirBnB. Noi con loro ci parliamo tutti assieme attraverso un sindacato tra città che si chiama Sharing Cities.

Da linkiesta

LIBIA: L'ORA DI HAFTAR?

La Libia sembra sprofondare nuovamente nel conflitto civile: le forze agli ordini del generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica, hanno lanciato un'offensiva militare per prendere possesso della capitale Tripoli, controllata dalle milizie del Governo di Accordo Nazionale guidato da Fayeze al-Sarraj e sostenuto dall'ONU. Alla luce di questi sviluppi - è di oggi la notizia del bombardamento dell'aeroporto della capitale libica da parte delle forze di Haftar - la conferenza Nazionale promossa dall'ONU per trovare una soluzione alla crisi libica, prevista tra pochi giorni, appare sempre più in dubbio, mentre il destino del Paese rischia di abbandonare definitivamente la strada di una soluzione politica e tornare in balia della violenza armata. Chi è Khalifa Haftar? Come sta reagendo la comunità internazionale? Quali sono gli interessi in gioco? E quali i possibili scenari?

CHI È KHALIFA HAFTAR?

Khalifa Haftar non è una figura nuova della scena politica e militare libica. Membro del gruppo di generali che sotto la guida di Muammar Gheddafi prese il potere nel 1969, Haftar riuscì a raggiungere il rango di Colonnello prima di essere imprigionato in Ciad e poi esiliato negli Stati Uniti per oltre vent'anni a causa della umiliante sconfitta militare che le forze sotto il suo comando subirono nella guerra proprio contro il Ciad nel 1980. Il ritorno di Haftar al centro delle vicende libiche è avvenuto nel 2011, durante il caos creato dalla rivolta contro Gheddafi, nella quale Haftar si è da subito distinto come uno dei principali comandanti delle formazioni ribelli nell'est del paese. Rimasto nell'ombra fino al 2014, il generale è riapparso pubblicamente proponendosi come protettore della Libia contro l'operato del Congresso Generale Nazionale (General National Congress, GNC) insediato a Tripoli e creando l'Esercito Nazionale Libico (Libyan National Army, LNA), di cui è diventato feldmaresciallo alla fine del 2014, dopo una serie di vittoriose offensive militari, note come Operazione Dignità, volte a liberare Benghazi dalla presenza di milizie islamiste di ispirazione salafita.

I successi militari di Haftar, ottenuti anche grazie al cruciale sostegno politico e militare di potenze regionali quali Egitto ed Emirati Arabi Uniti, interessate a prevenire l'insorgere di movimenti radicali nel Paese, hanno progressivamente incrementato la sua credibilità e il suo potere politico, proiettandolo già nel 2015 nel ruolo di principale decisore per conto del governo di Tobruk, sorretto dalla Camera dei Rappresentanti.

Questa ascesa è avvenuta a spese del Governo di Accordo Nazionale e del suo leader Fayeze al-Serraj, che hanno visto erodere la propria credibilità sia sul piano interno sia su quello internazionale, con vari paesi - soprattutto Francia e Russia - impegnati a riconoscere ad Haftar un ruolo di maggior peso all'interno del processo di riconciliazione nazionale.

Attualmente, le forze sotto il comando di Haftar sono ancora riunite sotto la bandiera dell'Esercito Nazionale Libico e, seppur disperate nella loro composizione, controllano saldamente tutta la regione orientale della Cirenaica, oltre ai principali centri strategici e le vie di comunicazione del Fezzan, nel sud ovest del Paese. L'ultima offensiva lanciata da Haftar per ottenere il controllo di Tripoli conferma tanto la sua spregiudicatezza militare quanto le forti ambizioni personali per giungere definitivamente ad un controllo territoriale e politico del Paese. Per ottenere questo obiettivo, Haftar sta cercando di legittimare la propria immagine soprattutto sul piano interno, presentandosi come l'uomo forte in grado di porre fine all'instabilità e ridare ai libici sicurezza e lavoro. Se, da un lato, Haftar sta sfruttando i canali mediatici e i social media per diffondere il proprio messaggio e ampliare la propria base di consenso, dall'altro l'estesa propaganda dell'attuale offensiva militare ha il preciso scopo di gonfiare le capacità delle proprie forze, mirando pragmaticamente ad una soluzione negoziata. Una conquista manu militari di Tripoli appare infatti impossibile, a meno di uno spargimento di sangue che sarebbe deleterio per entrambi gli schieramenti e rischierebbe di alienare parte dell'appoggio popolare di cui gode all'interno della capitale lo stesso leader del LNA.

LA FINE DEGLI ACCORDI DI SKHIRAT PROMOSSI DALL'ONU?

L'accordo politico (e di pace) tra il Congresso Generale Nazionale (GNC), con sede a Tripoli, e la Camera dei Rappresentanti stabilitasi a Tobruk, siglato nella località marocchina di Skhirat nel dicembre 2015, ha rappresentato fino ad oggi il perno giuridico e istituzionale attorno al quale si è sviluppato il processo di riconciliazione nazionale promosso, seppur con scarsi risultati, dalle Nazioni Unite. L'offensiva ordinata nei

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

giorni scorsi dal generale Haftar per assumere il controllo di Tripoli sembra di fatto sancire il definitivo fallimento di tale accordo, la cui validità è comunque di fatto rimasta confinata sulla carta e da cui è originata una lunga fase di impasse politica che, nel corso degli ultimi tre anni e mezzo, non è riuscita a ricomporre il quadro di profonda frammentazione istituzionale del Paese. Dopo l'intesa raggiunta a Skhirat, infatti, la Camera dei rappresentanti di Tobruk non ha mai riconosciuto ufficialmente il Governo di Accordo Nazionale (GNA), che per questo non è riuscito ad ottenere una piena legittimità istituzionale né un'effettiva autorità politica nonostante il supporto delle Nazioni Unite. Nemmeno gli sforzi profusi in occasione di innumerevoli conferenze promosse da vari attori internazionali, Francia e Italia su tutti, sono riusciti ad interrompere lo stallo tra le due parti e a produrre risultati tangibili.

Con lo scontro tra le forze di Haftar e quelle del Governo di Accordo Nazionale giunto ormai alle porte di Tripoli, anche la conferenza nazionale indetta dalle Nazioni Unite per la prossima settimana rischia quindi di saltare, lasciando il futuro del Paese in balia di una nuova escalation armata e sempre più lontano da una soluzione politica che possa gettare le basi per una vera riconciliazione interna. In questo contesto, la mossa di Haftar appare come un chiaro tentativo di condizionare gli sforzi compiuti dall'inviato ONU Ghasan Salamé attraverso una spregiudicata politica dei fatti compiuti: il generale mira a presentarsi in una posizione di forza all'appuntamento di Ghadames, cittadina dell'ovest dove dovrebbe svolgersi la conferenza, nell'ambizione dimostrare non solo al popolo libico ma anche alla comunità internazionale di essere l'unica figura in grado di riunificare definitivamente il Paese.

HAFTAR: CHI LO SOSTIENE, E PERCHÉ?

Sono numerosi gli attori esterni che stanno contribuendo in maniera decisiva al protrarsi del caos nel Paese. Le potenze regionali sembrano sfruttare la complessa situazione libica per guadagnare maggiore influenza nell'area nordafricana; mentre Egitto ed Emirati Arabi Uniti supportano il parlamento di Tobruk e il suo uomo forte, il generale Haftar, Turchia e Qatar sono invece schierati a sostegno delle varie milizie islamiste presenti in

Libia, anche all'interno delle formazioni che agiscono in nome del Governo di Tripoli. Non è un caso, infatti, che l'ultimo incontro tra i leader dei due schieramenti sia avvenuto il marzo scorso proprio ad Abu Dhabi, a dimostrazione dell'interesse geopolitico e dell'attivismo che la Libia suscita tra i principali paesi del Golfo.

Parallelamente, una sostanziale incapacità di incidere sembra invece caratterizzare l'azione degli attori internazionali, primi fra tutti le Nazioni Unite e l'Unione Europea. Quest'ultima, in particolare, rimane vittima di dissidi tra gli Stati membri sulla politica estera per la Libia, che non sembrano destinati a venire meno. In questo contesto, la Francia si è dimostrata particolarmente attiva, nonostante le sue azioni destino forti perplessità. Da una parte, nonostante il sostegno formalmente accordato al GNA di al-Serraj, Parigi continua ad appoggiare il Generale Haftar. Dall'altra, le ultime iniziative politiche promosse dall'Eliseo – come il vertice convocato dal Presidente francese Emmanuel Macron alla fine del maggio 2018 – hanno coinvolto soltanto un numero limitato di rappresentanti politici libici, ben lontano dall'essere rappresentativo del complesso panorama degli attori coinvolti.

Diversa è invece la partita per quanto concerne la Russia e gli Stati Uniti. La capacità di influenza di Mosca, seppur in maniera ben più circoscritta rispetto al suo impegno siriano, si sta esplicando lungo due direttive: da un lato attraverso il sostegno militare ad Haftar, anche attraverso l'impiego informale di mercenari del Gruppo Wagner; dall'altro, mantenendo aperto il dialogo con il GNA di al-Serraj, come dimostra la recente visita a Mosca di Khaled al-Mishri, presidente dell'High Council e fortemente inviso ad Haftar per i suoi lunghi trascorsi nella Fratellanza Musulmana, invitato dal Parlamento russo per discutere sul presente e sul futuro del suo Paese. Questo duplice approccio al dossier libico, di fatto, conferma l'intenzione russa di rafforzare ulteriormente il proprio ruolo di mediatore nella regione mediorientale. L'attuale successo di questa strategia, peraltro, deriva in buona parte dal sostanziale disinteresse degli Stati Uniti, che si sono limitati a rimarcare il

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

loro appoggio a una soluzione politica all'interno della cornice delle Nazioni Unite. D'altro canto, però, Washington ha mantenuto aperti i canali di dialogo con il governo di Tobruk e lo stesso Haftar in un'ottica di contenimento della minaccia jihadista, che rimane in cima all'agenda nordafricana dell'amministrazione di Donald Trump. La nomina di Richard Norland come nuovo ambasciatore in Libia sembra comunque indicare un velato interesse americano rispetto agli sviluppi libici.

RICONCILIAZIONE: LA FINE DI UNA ROADMAP GIÀ INCERTA?

Alla luce degli ultimi sviluppi, il processo di riconciliazione nazionale promosso dalle Nazioni Unite, basato sulla conferenza di Ghadames prevista nei prossimi giorni (14-16 aprile) e sulla scelta di una data ufficiale per le elezioni, sembra appeso ad un filo, rappresentato dalla decisione di Haftar di proseguire l'assalto alla capitale o di optare per una soluzione negoziale con la mediazione degli attori internazionali. Gli sforzi dell'inviato speciale dell'ONU Ghassan Salamé si sono concretizzati nell'incertezza di un percorso di mediazione politico-diplomatica in cui i pochi successi sono stati oscurati o vanificati da ricorrenti battute d'arresto. Già nella primavera del 2018 e ancor di più con gli scontri alle porte di Tripoli del settembre scorso, infatti, il piano d'azione elaborato da Salamé negli ultimi mesi del 2017, basato su tre punti fondamentali (la revisione del Libyan Political Agreement, l'organizzazione di una conferenza nazionale, e l'indizione di elezioni generali da tenersi nel 2018) risultava compromesso. I vincoli da superare, infatti, si sono dimostrati troppo numerosi e difficili e il processo si è arenato, con le elezioni che, a più di un anno di distanza, non sono state ancora fissate (probabilmente rimandate all'autunno 2019). L'obiettivo di Salamé era quello di mobilitare nuovamente gli attori politici attorno all'obiettivo di nuove elezioni attraverso un processo inclusivo. Il Paese, però, resta oggi in balia di gruppi di miliziani coalizzati precariamente attorno ad alcune alleanze e leadership, in particolare quelle di Khalifa Haftar e quelle del GNA. Anche la comunità internazionale resta divisa, incapace di esercitare una pressione risolutiva sulle parti in causa, essendo del resto essa stessa per molti versi corresponsabile delle divisioni interne nella misura in cui continua ad alimentare le velleità egemoniche delle varie fazio-

ni. Indicativa dello scarso livello di coordinamento tra attori internazionali è stata la Conferenza di Parigi del maggio 2018, convocata unilateralmente da Parigi.

A REPENTAGLIO GLI INTERESSI DELL'ITALIA?

Per l'Italia, la Libia rappresenta una priorità di politica estera: la sua instabilità ha infatti ricadute importanti per il nostro Paese, in particolare per quanto concerne i flussi migratori e gli approvvigionamenti energetici. Per questo motivo, lo sforzo dei vari governi italiani nel farsi promotori di un'iniziativa inclusiva e negoziata sulla Libia è sempre stato un impegno coerente alle esigenze del nostro interesse nazionale.

La conferenza di Palermo tenutasi il 12 e 13 novembre scorso rispondeva alla necessità di ritagliare all'Italia un ruolo da protagonista, e non da comprimaria, nella stabilizzazione di un teatro di conflitto che ormai da troppi anni infuria a pochi chilometri dalle nostre coste con incalcolabili costi umani e materiali, in un Paese in cui per di più i nostri interessi economici e politici sono strategici e non immuni dalla competizione con quelli dei numerosi attori stranieri coinvolti a diverso titolo nello scenario libico. ENI, a causa del conflitto e come misura precauzionale, ha annunciato nei giorni scorsi il rimpatrio del suo personale italiano presente in Libia. In questo contesto, il tentativo italiano - perseguito almeno sin dallo scorso luglio con l'incontro tra Conte e Trump - di riportare gli Stati Uniti dentro la gestione politica della crisi libica era tutt'altro che immotivato. Washington dispone infatti più di altri del leverage necessario per mediare tra gli interessi, spesso divergenti, degli attori internazionali coinvolti nella crisi libica (quelli europei, ma anche la Russia), così come di un'influenza significativa su molti degli attori regionali che hanno agito da battitori liberi fomentando il caos libico (Arabia Saudita, Emirati, Turchia, Qatar).

Tuttavia, l'amministrazione Trump è risultata molto riluttante a impegnarsi in nuovi teatri di crisi internazionali. Malgrado il sostegno espresso da Trump all'iniziativa italiana, il fatto che né lui né il Segretario di Stato Mike Pompeo siano stati presenti a Palermo avrebbe dovuto mettere l'Italia nella condizione di dover procedere nel proprio impegno

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

diplomatico a prescindere dalla reale volontà USA di impegnarsi nella soluzione della crisi libica. Le recenti vicende internazionali, dapprima lo scontro politico tra Italia e Francia sfociato in una vera e propria crisi diplomatica, ma anche probabilmente l'adesione italiana al progetto della "via della seta" cinese, non sembrano affatto aver favorito un consenso internazionale anche a tutela dei nostri interessi in Libia.

In questo contesto il nostro Paese deve gestire una fase articolata delle proprie relazioni con gli attori libici. Haftar è sempre stato lontano dagli interessi italiani: fu da subito (2014) sponsorizzato e aiutato da Egitto e Emirati ma poi anche da Russia e Francia, perché si faceva da un lato protettore della Cirenaica dall'altro campione della lotta agli islamisti, mentre aveva un minor peso nelle aree di interesse dell'Italia: Fezzan e Tripolitania, dove passano i flussi energetici e i traffici di esseri umani.

Ma il ruolo di Haftar è cresciuto nel tempo proprio grazie al supporto internazionale. Scegliendo, proprio a Palermo, di aprire più palesemente al dialogo con il generale Haftar dopo che altri attori internazionali avevano creato con lui una relazione privilegiata, il governo di Roma rischia ora di generare una caduta di credibilità sia ad ovest tra le componenti più vicine a Roma, sia ad est tra quelle che sostengono il generale Haftar, e che hanno interpretato l'apertura italiana come una debolezza o una tacita ammissione dell'impossibilità di sostenere a lungo la propria strategia di supporto al premier Fayez al-Serraj e al governo delle Nazioni

Unite. Proprio per questo, l'Italia sta cercando di tenere una posizione di equilibrio: ma il rischio che corre è quello di essere percepita come ambigua. QUALI SCENARI?

L'azione militare di Haftar è un mix tra spregiudicatezza e rischio calcolato. Il generale si è probabilmente fatto forza di un supporto esterno generatosi negli incontri delle ultime settimane e ha chiaramente percepito una luce verde al tentativo di presa della capitale libica Tripoli. Dal 28 febbraio scorso - ovvero dall'incontro concluso ad Abu Dhabi con una stretta di mano tra al Sarraj e Haftar che aveva sancito l'intesa su elezioni entro fine anno - le due parti si sono incontrate con i rispettivi protettori internazionali: il 10 marzo Sarraj è stato a Doha (Qatar) dall'Emiro al-Thani e il 20 ad Ankara dal presidente turco Erdogan. Il 27-28 marzo Haftar si è recato a Riyadh dal re saudita Salman e dal Principe ereditario Mohammed Bin Salman. L'azione mirava a una rapida presa della capitale tramite la defezione di alcune milizie locali e a un supporto della popolazione che però non è stato quello sperato. Ora appare difficile che Haftar possa ripiegare poiché sarebbe una sconfitta politica troppo rilevante. E' invece probabile che siamo di fronte a un conflitto di più lunga durata nel quale il supporto (o la mediazione) dei sostenitori internazionali di Haftar sarà decisivo. Inoltre, se la risposta della comunità internazionale, come peraltro sembra evidente, non sarà dura nei suoi confronti, Haftar potrebbe percepire che c'è ancora spazio per continuare, magari con maggior insistenza e violenza, l'azione militare.

Da ispi

Conte: valorizzazione autonomie mai a discapito di altre regioni

Due garanzie fondamentali: la solidarietà nazionale e la coesione sociale

Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe **Conte**, si farà "garante" del fatto che il "percorso di valorizzazione delle autonomie regionali non sarà mai a discapito di altre regioni. Il nostro obiettivo è il riscatto del Meridione perché questo significa anche il rilancio dell'Italia".

Quindi Conte aggiunge che è da "valutare con molta attenzione questo progetto che è richiesto da alcune regioni. Vi assicuro che c'è, non solo la massima attenzione a realizzarlo, ma anche a realizzarlo con tutte le garanzie e cautele" rispetto ad un "progetto così impegnativo che può avere ricadute così incisive sul territorio nazionale". E "sicuramente ci sono due garanzie fondamentali: la solidarietà nazionale e la coesione sociale".

Infine Conte a Campobasso per il Contratto di sviluppo del Molise anticipa che nei prossimi giorni sottoscriverà e metterà "a punto il decreto del presidente del Consiglio per il contratto istituzionale di sviluppo per il Molise": "procederemo rapidissimamente", annuncia, e "istruiremo tutti i progetti pervenuti e alla luce del disegno strategico di Invitalia cercheremo di ricondurre a unità i vari progetti".

È tempo che i progressisti salvino l'Europa. Ancora.

La priorità delle forze di mercato rispetto alla politica pubblica non risolverà la crisi finanziaria in cui la maggior parte dei paesi dell'UE è ancora impantanata. Se le richieste del mercato continuano a essere promosse su tutte le altre preoccupazioni, l'Europa sarà spinta sull'orlo della catastrofe

Di SERGEI STANISHEV

Credo - profondamente - che l'UE non sia solo il risultato politico ultimo del mondo moderno - è anche il suo progetto più bello.

Ma ora questa unione pacifica è nei guai. I partiti di destra sono venuti al potere e hanno premiato le richieste del libero mercato per il bisogno di libertà.

Secondo i politici conservatori, l'economia non esiste per servire gli esseri umani, ma piuttosto gli esseri umani esistono per servire l'economia. Il libero mercato era visto una volta come uno strumento utile per elevare gli standard di vita.

Ora le sue richieste sembrano essere prioritarie su tutto il resto. In quanto socialdemocratici, dobbiamo categoricamente rifiutarci di ridurre i lavoratori allo status di personale di servizio e questa convinzione - che è già stata sancita nel trattato di Lisbona - deve rimanere al centro del progetto europeo unito.

I governi di destra presiedono anche a disparità crescenti. Il divario di reddito è ora così grande che rivaleggia con quello che esisteva alla fine del 19° secolo.

I super-ricchi sono autorizzati a sottrarsi alle tasse impiegando squadre di esperti contabili e avvocati mentre incanalano enormi somme in conti offshore.

Mentre l'un per cento ha accumulato ricchezza e influenza sempre

maggiori, gli standard di vita del restante 99 per cento della popolazione sono diminuiti.

E i sostenitori della destra hanno spogliato la "fraternità" - il senso di fratellanza - dall'idea europea interamente. Laddove, una volta attuata la politica pubblica in tutta l'UE, che ha portato a un aumento della prosperità tra i cittadini di tutta Europa, i governi di destra hanno imposto austerità all'interno dei loro confini.

Così mentre i super-ricchi continuano a indulgere in consumi sempre più cospicui, la grande maggioranza ha subito nuove restrizioni economiche.

L'abbandono dei valori fondamentali di un'Europa unita sta destabilizzando ancora una volta l'Europa. Il futuro sembra sempre più incerto.

Secondo la regola della destra, i singoli cittadini hanno perso molti dei benefici dello stato sociale.

In questo momento, l'Europa è così indebolita dall'interno che sta lottando per affrontare una serie di crisi che coinvolgono l'immigrazione, il cambiamento climatico, il terrorismo e la "guerra ibrida" oltre i suoi confini.

Come politici, abbiamo tradito l'eredità dei membri fondatori dell'UE. Invece di unirli con uno scopo comune per un futuro migliore, siamo caduti in vecchie divisioni, incolpati l'uno dell'altro per i nostri problemi, e ha permesso che cresca la sfiducia tra gli stati membri dell'UE.

Sacrificare i valori reciproci in nome del profitto ha esacerbato drammaticamente la nostra situazione - l'egoismo del mercato tradotto nell'egoismo nazionale.

Il voto sulla Brexit era solo il sintomo più ovvio di questa condizione.

La priorità delle forze di mercato rispetto alla politica pubblica non risolverà la crisi finanziaria in cui la maggior parte dei paesi dell'UE è ancora impantanata. Se le richieste del mercato continuano a essere promosse su tutte le altre preoccupazioni, l'Europa sarà spinta sull'orlo della catastrofe.

Un gap sempre più ampio

La Banca Mondiale ha recentemente annunciato che il divario tra ricchi e poveri nell'UE è cresciuto di oltre il 70 per cento negli ultimi 15 anni.

Il dieci per cento degli europei più poveri ha perso il sette per cento del proprio reddito, mentre il dieci per cento dei più ricchi è diventato il 66 per cento più ricco.

Tale spregevole disuguaglianza ha provocato proteste e scioperi in tutta l'UE. Da Bruxelles a Sofia, le richieste sono le stesse: un lavoro dignitoso per una retribuzione dignitosa, diritti uguali, pensioni più alte e migliori prospettive per i giovani.

I giovani, loro stessi, hanno dimostrato contro i cambiamenti climatici, consapevoli che le questioni ambientali sono state respinte all'ordine del giorno politico perché la legislazione necessaria per fermare il riscaldamento globale può incidere sui profitti e andare giù male con gli azionisti.

Nel frattempo, dato che i partiti di destra di governo sembravano non offrire alcun aiuto agli elettori, nel forum pubblico si sono sentite voci più reazionarie, infiammatorie e xenofobe.

Nel giro di pochi anni, le idee estremiste - che un tempo erano riservate agli spazi di nicchia su Internet - iniziarono a rivendicare un dibattito politico tradizionale.

[Segue alla successiva](#)

Cointinua dalla precedente

L'odio dell' "altro" venne rappresentato come espressione della dignità nazionale mentre l'intolleranza si mascherava come reazione alla "correttezza politica". Le falsità hanno sostituito il fatto. Gridare porre fine al dialogo. La divisione è stata seminata dove una volta c'era unità.

Lo abbiamo già visto prima, quindi sappiamo cosa succederà dopo - un aumento dell'antisemitismo. Negli ultimi mesi, in alcuni paesi europei, sembra che abbiamo raggiunto questo punto.

Sono onorato di appartenere ad una delle poche nazioni in Europa che ha salvato la sua popolazione ebraica dall'essere sterminata dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Quasi 50.000 persone hanno evitato l'internamento nei campi di sterminio perché i coraggiosi leader bulgari hanno mantenuto una forte resistenza popolare. Non tollererò alcun risorgere nell'antisemitismo. Noi - le forze socialdemocratiche e progressiste europee - non dobbiamo permetterlo.

Ma i politici di destra che governano hanno intrapreso un pericoloso flirt con profeti di sventura che incitano all'odio negli ultimi anni.

Per continuare a governare in Europa hanno abbracciato il nazionalismo e così facendo sem-

bravano legittimare un'intera schiera di zeloti. Quindi, l'estrema destra sta paralizzando l'ideale europeo.

Invece di cercare di assicurare che il continente resti unito e una casa per tutti, i nazionalisti vogliono ridiventare gli stati nazionali ancora una volta, creando singoli paesi che si guardano l'un l'altro con sospetto e sfiducia attraverso i confini del filo spinato.

La missione dei Progressisti Oggi, la missione di tutti i partiti progressisti europei deve essere quella di fermare la divisione e la distruzione dell'Unione europea e salvare così il futuro dell'Europa.

Noi - nei partiti socialisti, democratici e laburisti - abbiamo contribuito a costruire l'Europa pacifica e prospera che i partiti di destra stanno facendo a pezzi.

Il mese prossimo, le elezioni europee decideranno il nostro destino. Non dobbiamo permettere al nazionalismo di trionfare ancora una volta, come è stato previsto.

L'Unione europea non sopravviverà se continua a trattare i suoi cittadini come lacchè, sacrifica la libertà alle misure di sicurezza (non dimostrate), le negoziazioni in democrazia e lo stato di diritto per la stabilità politica, tratta l'assistenza sanitaria come un privilegio piuttosto che un diritto e i fondi della coesione dell'UE

come salvadanai per le grandi imprese: l'uno per cento oltre l'99.

Ecco perché siamo convinti che il ripristino del progetto europeo debba iniziare con il nuovo con-



tratto sociale per l'Europa, la piattaforma politica proposta dai progressisti che cercano di trasformare l'Europa dopo le elezioni di maggio.

Sono convinto che questo nuovo contratto rappresenti il modo in cui possiamo ricostruire l'UE sulla base di "libertà, eguaglianza e fraternità".

L'Europa diventerà più unita e progressista o non esisterà affatto. Se il continente vuole sopravvivere come lo conosciamo, l'UE deve rimanere intatta, preservando i diritti umani, la dignità e la libertà per ognuno di noi.

Sergei Stanishev è presidente del Partito dei socialisti europei

CANZONI PER LA PACE**Ma che bella giornata di sole
(Antonello Venditti)**

Ma che bella giornata di sole
Quanta gente per le strade nuove
Quanti treni alla stazione
Ma per tornare a casa
E la chiamano liberazione
Questa giornata senza morti
Questo profumo di limoni
Dalle finestre aperte
E mio padre vivrà



Solo il sogno di questa terra
Perché quello che ha è ancora guerra.
E mia madre amerà
questo sogno di prigioniero
Perché quello che avrà è il mondo intero.
E' una barca che naviga sulle onde del mare
Questo giorno di libertà
Tu non lasciarlo andare.
Questa terra sarà oggi e sempre nelle tue mani
Questo mondo vivrà nelle tue mani.
Oh, oh, oh...
Ma che bella giornata di sole
Questa giornata senza morti
Questo profumo di limoni
Giù nelle strade

Brexit rinviata ad Halloween: dolcetto per la May, scherzetto per il Regno Unito

Dopo ore di trattative i 27 leader Ue hanno concesso l'ennesima proroga chiesta dalla premier inglese per rinviare l'uscita dall'Unione europea. Il compromesso va bene a tutti: da chi spera di spodestare la May a chi si augura un secondo referendum

Di KENZO TRIBOUILLARD

Dolcetto o scherzetto? Come ogni incubo che si rispetti la Brexit ha la sua data perfetta per compiersi: il 31 ottobre, giorno di Halloween. Lo hanno deciso ieri, a mezzanotte, i 27 leader degli Stati Ue durante un Consiglio europeo più agitato del previsto. La premier del Regno Unito **Theresa May** aveva chiesto l'ennesima proroga, questa volta fino al 30 giugno. Altri tre mesi per trovare un accordo con i laburisti per far approvare il suo negoziato e uscire dall'Unione europea esattamente tre anni dopo il referendum del 2016. Le serviva l'unanimità che il Consiglio europeo ha raggiunto con difficoltà perché per la prima volta il blocco dei 27 si è presentato disunito all'incontro di Bruxelles. Il presidente francese **Emmanuel Macron** era contrario alla proroga per evitare che il Regno Unito partecipasse alle elezioni europee. La cancelliera **Angela Merkel**, più accomodante proponeva un'estensione fino a dicembre mentre il presidente del Consiglio europeo **Donald Tusk** si era spinto fino al marzo 2020. Si sono incontrati a metà strada.

Il compromesso raggiunto si può riassumere nell'ennesimo tecnicismo che sa di parolaccia: *flexextension*. Tradotto: formalmente la data di uscita rimane il 31 ottobre ma appena May avrà trovato una maggioranza in Parlamento per approvare il suo accordo, il Regno Unito uscirà automaticamente. Per mettere ancora più pressione alla premier i 27 hanno chiesto di rivedere la situazione al prossimo Consiglio europeo di giugno, per vedere gli eventuali passi in avanti fatti da May con i laburisti. La data non è scelta a caso: sarà l'ultimo giorno in carica dell'attuale Commissione europea guidata da **Jean Claude Juncker** che cambierà

dopo le elezioni. Ma soprattutto spostare l'uscita ad Halloween garantisce che sarà May a portare a casa la Brexit e non un altro premier. Perché a meno di dimissioni volontarie, il partito conservatore potrà cambiare la sua leader solo a dicembre 2019.

Se ve lo state chiedendo, sì: il Regno Unito potrebbe partecipare alle elezioni europee. Se non lo farà dovrà lasciare il primo giugno in ogni caso, anche senza un accordo. L'obiettivo di May è trovare l'accordo e uscire prima del 22 maggio perché partecipare alle elezioni europee sarebbe una sconfitta sia per i conservatori che per i laburisti. La Brexit rinviata ad Halloween è un dolcetto per la May che avrà più tempo per convincere la Camera dei comuni ma sarà l'ennesimo scherzetto per coloro che hanno votato per uscire dall'Unione europea. Il compromesso di stanotte dà speranze a tutti. La premier spera di trovare una maggioranza trasversale per il suo accordo, i remainer si augurano con più tempo a disposizione di convincere l'opinione pubblica a indire un secondo referendum. E i falchi conservatori pensano che la scadenza di ottobre basterà per far dimettere volontariamente la May, per organizzare delle primarie interne a Pasqua ed eleggere il nuovo premier in estate che con un piglio più intransigente permetta di realizzare la hard brexit.

L'Unione europea ha concesso l'ennesima proroga ma la domanda rimane sempre la stessa. Se in tre anni gli inglesi non sono riusciti a trovare un accordo con la prospettiva del no deal il 29 marzo, come riusciranno a farlo in pochi mesi?

[Segue alla successiva](#)

parole dell'Europa: Euro

Di Antonio Villafranca, Matteo Villa, Fabio Parola

La moneta unica è un risultato senza precedenti, che permette oggi a 19 paesi membri su 28 di condividere la stessa valuta e, di conseguenza, la stessa politica monetaria. Secondo il trattato di Maastricht, altri 7 membri (tutti i rimanenti paesi membri tranne Regno Unito e Danimarca) dovrebbero adottarla non appena rispetteranno alcuni requisiti economici. L'adozione dell'Euro è stato un avvenimento storico anche perché la moneta è uno dei simboli più visibili della sovranità dello Stato; la sua condivisione ha dunque rappresentato per molti l'avvio effettivo di quel progetto di unione politica che avrebbe dovuto condurre a un'Europa a tutti gli effetti federale. Ma l'Euro è anche diventato uno dei temi di maggiore divisione in Europa. Molte polemiche hanno accompagnato le diverse fasi della moneta unica, con una impennata registrata a seguito

della crisi economica che ha mostrato con chiarezza tutte le debolezze della costruzione dell'Euro, soprattutto in momenti di particolare tensione. A ogni moneta serve una banca centrale: così, passando dalle valute nazionali alla moneta unica, i Paesi dell'Eurozona hanno dovuto condividere anche la politica monetaria, mettendo le proprie banche centrali nazionali sotto l'ombrello della nuova Banca centrale europea (Bce). I tradizionali strumenti di politica monetaria delle banche centrali, in primis la possibilità di influenzare i tassi di interesse, sono però stati messi alla prova dall'esplosione della crisi del debito che, tra il 2011 e il 2015, ha colpito molti paesi dell'Ue. La crisi ha impedito ad alcuni (Grecia, Irlanda, Portogallo) di rifinanziare per un certo periodo di tempo il proprio debito pubblico e ha avuto effetti indiretti di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ormai non sono solo i maligni a pensarlo. Lo ha chiarito anche Tusk durante la conferenza stampa organizzata subito dopo la decisione presa:

«Questa estensione ha la flessibilità che mi aspettavo, anche se un po' più corta di quello che pensavo, ma abbastanza per trovare una soluzione. Per favore, non sprecate questo tempo». Anche Juncker ha cercato di prevenire qualche scherzetto di Halloween da parte degli inglesi, ricordando che l'accordo non sarà rinegoziato perché il meccanismo del backstop è stato fatto per tutelare l'Irlanda. Da lì non si torna indietro.

Intanto il Fondo Monetario Internazionale ha declassato la crescita del Regno Unito prevedendo un PIL in crescita di appena 1,2 punti percentuali per quest'anno. La sensazione è che l'ennesimo rinvio sia solo altro tempo sprecato per gli inglesi che continueranno a dover rispettare le regole europee. E mentre il Regno Unito si è

polarizzato tra *remainers* e *leavers* l'Unione europea con tutte le sue contraddizioni interne ha fatto passi in avanti. A 34 mesi dal referendum sulla Brexit il Parlamento europeo ha approvato l'abolizione delle tariffe di roaming, ha proibito i costi aggiuntivi in caso di pagamento con carte online, ha aumentato la protezione dei dati personali e approvato la direttiva sul copyright. Senza contare gli accordi commerciali stretti con Canada, Giappone, Singapore, Vietnam, Messico, Australia e Nuova Zelanda. E dire che molte di queste regole il Regno Unito le avrebbe potute modificare a suo vantaggio, grazie all'invidiabile potere negoziale di cui disponeva nel Consiglio europeo, come ha ricordato l'eurodeputato inglese Philippe Lamberts: «Mi piacerebbe sedermi al tavolo in cui sono state stabilite le regole, l'influenza del Regno Unito sulla regolamentazione europea è stata enorme, la Brexit più che ottenere la sovranità ce l'ha fatta perdere».

[Da linkiesta](#)

Continua dalla precedente

contagio anche su altre economie più grandi, come Italia e Spagna. E proprio la crisi ha segnato il definitivo **ritorno del “rischio paese”**, che sembrava essere scomparso grazie all'arrivo della moneta unica, con la conseguenza che gli “spread” (differenziali di rendimento) tra i titoli sul debito pubblico tedesco, percepiti come sicuri, e quelli dei Paesi considerati meno virtuosi, sono tornati ai livelli precedenti l'introduzione della moneta unica (si veda il grafico sotto). In pratica, lo scoppio della crisi ha segnato il momento in cui gli investitori internazionali hanno smesso di guardare all'Eurozona come a un blocco unitario, con rischi sostanzialmente simili, preferendo invece considerarlo come un gruppo in cui i rischi possono essere anche molto diversi a seconda del Paese considerato.

fase di crescenti divergenze, che continua ancora oggi.

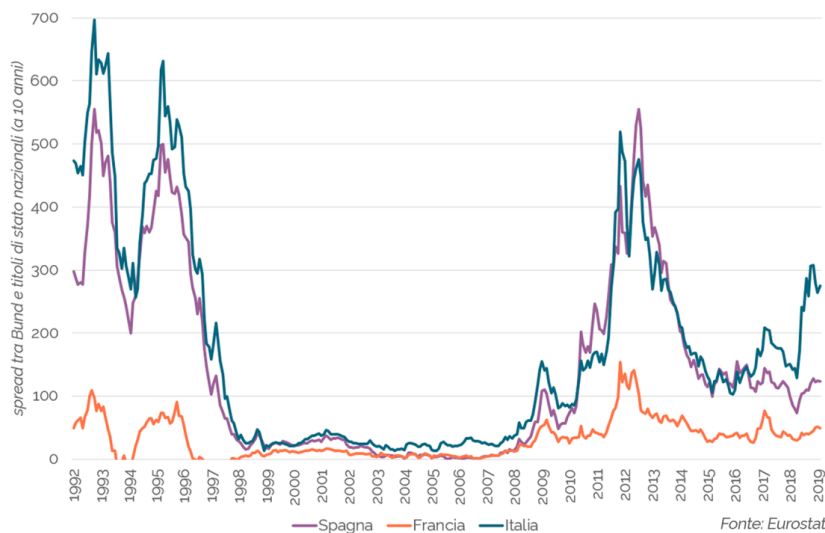
Nel mezzo di questa crisi economica - la più grave dal dopoguerra - la Bce e il suo governatore, l'italiano Mario Draghi, si sono trovati stretti tra due fuochi: da un lato i “falchi” nordeuropei che, di fronte a una crisi asimmetrica che colpiva con maggiore intensità le economie più deboli dell'Eurozona, chiedevano più rigore nella spesa pubblica; dall'altro i Paesi dell'area mediterranea, che invocavano maggiori investimenti e spesa pubblica per risollevare le proprie economie in crisi. Dall'Eurotower di Francoforte, nel 2012 il consiglio direttivo della Bce prese una decisione fondamentale: il governatore Draghi annunciò pubblicamente di essere pronto a fare “whatever it takes” (tutto quanto fosse necessario) per portare l'Eurozona fuori dalla crisi. Il discorso pose le

basi per l'avvio, nel 2014, del quantitative easing: un programma di acquisto diretto di titoli di debito dei Paesi dell'Eurozona, per stabilizzare i tassi di interesse e i prezzi dei titoli dei paesi in difficoltà, come l'Italia, e attenuare il più possibile il “credit crunch”, ovvero la drastica riduzione della capacità delle banche di concedere prestiti a famiglie e aziende. Con una potenza di fuoco tra i 60 e gli 80 miliardi di euro al mese, tra il 2015 e il 2018 il “bazooka di Draghi” (questo il soprannome del quantitative easing) segnò l'inizio di una nuova fase per l'Eurozona, in cui la Bce virava verso un approccio più interventista, sul modello della Federal Reserve, la banca centrale americana,

che già nel 2008 aveva avviato un programma simile per gli Stati Uniti.

EURO

Convergenza e divergenza tra Stati UE



ISPI

#ISPIeuropa2019
europa2019.ispionline.it

Nel grafico - Le differenze nei rendimenti (“spread”) dei titoli di stato di diversi Paesi Europei paragonati ai titoli di stato tedeschi (Bund) hanno attraversato tre fasi: una prima di forti disparità, fino all'adozione dell'euro nel 1999; poi un periodo di convergenza; infine, dopo l'inizio della crisi economica, una nuova

[Segue alla successiva](#)

L'azione della Bce, però, non ha mancato di attirare aspre critiche che hanno ulteriormente approfondito la **crescente distanza tra le visioni dei Paesi del Nord e del Sud Europa**. Mentre questi ultimi chiedono che l'Eurozona metta in campo dei meccanismi per **condividere i rischi** delle varie economie nazionali, i primi sottolineano che per farlo è necessario che prima i singoli Stati **diminuiscano tali rischi**, riducendo il proprio debito pubblico e adottando politiche fiscali più responsabili. È proprio attorno all'austerità che si è consumato uno "scisma" europeo, che ha allontanato i vari Stati membri e, all'interno di ciascun paese, ha visto emergere voci diverse nell'opinione pubblica.

In effetti le azioni intraprese nell'Eurozona dopo la crisi oscillano tra queste due contrastanti visioni. Il **"Fiscal Compact"**, il trattato firmato nel 2012 dalla gran parte dei Paesi dell'Ue, tra cui l'Italia, impegna i Paesi con un debito pubblico eccessivo a [ridurlo in maniera significativa](#) nel medio-lungo periodo. Si è inoltre deciso di rafforzare il Patto di stabilità e crescita che regola l'Eurozona, e imposto l'inclusione del pareggio di bilancio nelle leggi dello Stato: preferibilmente nella Costituzione, come ha fatto l'Italia nel 2012. Queste misure rappresentano dunque il simbolo di un approccio **austero** sul fronte dei conti pubblici.

Nonostante il moltiplicarsi delle regole, va però riconosciuto che molti Paesi europei (Italia inclusa) hanno ricevuto deroghe annuali sulla spesa pubblica in deficit, che la Commissione europea definisce **"flessibilità"**, e al contempo hanno **potuto sostenere le banche** in difficoltà con aiuti pubblici, nonostante le regole europee sul salvataggio bancario. Resta il fatto che molti considerano queste concessioni insufficienti, così come i passi avanti sul piano della condivisione dei rischi e di politiche economiche che sostengano maggiormente la crescita attraverso maggiori gli e che creino le condizioni per una unione monetaria più solidale verso quei Paesi colpiti da specifiche crisi (cosiddetti 'shock asimmetrici').

In ogni caso la maggior parte degli osservatori, tra cui anche molti critici, sottolineano l'importanza di procedere al **"rafforzamento dell'Eurozona"**. Secondo il Presidente francese Emmanuel Macron, ciò potrebbe implicare la creazione della figura del Ministro delle finanze europee e di un bilancio dell'Eurozona che permetta anche una parziale redistribuzione della

ricchezza tra i Paesi membri. Altre misure riguardano il completamento dell'unione bancaria fino a ricomprendere una garanzia comune di tutti i depositi bancari; finora un vero e proprio tabù per i paesi del nord (Germania in primis). Le divisioni sul percorso da compiere non sono certo di buon auspicio per un ulteriore rafforzamento della moneta unica.

L'UNIONE EUROPEA DOPO LA CRISI FINANZIARIA

Quella che ha colpito l'Europa tra il 2011 e il 2015 è stata non solo una crisi economica, ma anche esistenziale, che ha costretto i Paesi dell'Ue e le istituzioni comunitarie a riconsiderare gli strumenti di governance della moneta unica. Quali sono state le lezioni che l'Ue ha imparato dalla crisi? L'intervista a Marco Buti, direttore generale per gli affari economici e monetari della Commissione europea.

L'ITALIA E L'EURO: QUATTRO PROPOSTE DEGLI ECONOMISTI AL CAPO DEL GOVERNO

Lo scorso anno, Francia e Germania hanno rilasciato una dichiarazione congiunta sulla riforma dell'Eurozona. L'Italia - scrivono gli economisti Lucrezia Reichlin, Francesco Giavazzi e Luigi Zingales, non deve restare in disparte: ne va del futuro del nostro Paese e dell'intera Unione europea...

STIGLITZ: ITALEXIT ULTIMA SPIAGGIA, MA EUROZONA VA RIFORMATA

Di fronte all'ostinazione di chi si oppone a riformare un'Eurozona incompleta, l'Italia alla fine potrebbe non avere scelta. L'abbandono dell'Euro sarebbe però solo l'ultima spiaggia, scrive l'economista e premio Nobel Joseph Stiglitz...

Negli ultimi anni, il dibattito in Italia si è articolato lungo linee simili a quelle del resto d'Europa, tra chi ritiene che si debba lavorare per rafforzare l'euro, anche riformandolo in profondità, e chi invece enfatizza le ricadute negative per l'Italia, fino all'estremo di ipotizzarne l'uscita dall'unione monetaria. Questi ultimi in realtà sembrano essere una minoranza: una recente rilevazione Eurobarometro indica che il 65% degli italiani considera positiva l'appartenenza all'euro. Una posizione peraltro ribadita anche dall'attuale governo.

[**Segue alla successiva**](#)

LE PAROLE DELL'EUROPA: SICUREZZA

In vista delle elezioni europee, ISPI ha lanciato "Le parole dell'Europa": dieci puntate in cui vengono analizzati temi chiave per il presente e il futuro dell'Unione europea. Questo numero esce a pochi giorni dalle celebrazioni per i 70 anni dalla creazione della NATO ed è dedicato al tema della sicurezza. Vengono al riguardo trattate sia le tradizionali sfide alla sicurezza dell'UE - legate a conflitti che coinvolgono gli Stati - sia minacce di nuovo tipo, come il terrorismo (il tema della cybersecurity sarà trattato in un'uscita successiva).

La minaccia terroristica rimane, insieme all'immigrazione, il fenomeno che più preoccupa oggi i cittadini europei: anche se la percentuale è in calo, alla fine del 2018 il 20% degli europei indicava ancora il terrorismo come una delle due minacce più rilevanti per la sicurezza dell'UE.

Negli ultimi anni, la variante più visibile e pericolosa di terrorismo che ha colpito l'Europa è quella ispirata da un'interpretazione estremista e militante dell'Islam. Il fenomeno ha radici profonde e si è sviluppato sul continente europeo a partire dagli anni Ottanta articolandosi in quattro fasi principali. La prima, tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà del decennio successivo, ha visto l'arrivo in Europa dei primi militanti; alcune centi-

naia di persone provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa e spesso in fuga dalla repressione nei Paesi di origine. La seconda fase, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, ha coinciso con l'ascesa di al-Qaeda; l'organizzazione guidata da Osama Bin Laden è stata la prima a diffondere con forza l'idea che la violenza dovesse rivolgersi anche contro i Paesi occidentali. Nel 2004-2005 è iniziata la terza fase, quella dei primi grandi attentati jihadisti in Europa: l'11 marzo 2004 a Madrid e il 7 luglio 2005 a Londra. L'ultima fase è quella che ha coinciso con l'ascesa dello Stato Islamico. A partire dal 2014, dalla proclamazione del "Califfato" secondo dati raccolti dall'ISPI sono 54 gli attacchi terroristici di matrice jihadista compiuti in Europa, ad opera di 73 attentatori.

Lo Stato Islamico ha inoltre rappresentato un polo di attrazione per persone che si sono radicalizzate in Europa: circa 5/6.000 tra gli oltre 40.000 combattenti che si sono uniti a gruppi armati in Siria e Iraq provenivano dai paesi dell'UE. Ora che il "Califfato" è stato sconfitto militarmente, il ritorno dei foreign fighters europei costituisce una seria minaccia. Inoltre, secondo le autorità di diversi Paesi europei, sono decine di migliaia le persone sospettate di simpatizzare in vario

modo per la causa jihadista nel continente europeo.

Esistono però altri tipi di radicalizzazione, come quella di estrema destra, estrema sinistra e di matrice anarchica. Nel caso dei recenti attacchi alle moschee di Christchurch, in Nuova Zelanda, l'attentatore ha ad esempio fatto riferimento ad alcuni episodi e personaggi legati alla galassia dell'estrema destra europea. L'UE ha considerato la lotta al terrorismo come una "top priority" già dal 2003, pubblicando poi nel 2005 una strategia antiterrorismo strutturata su quattro pilastri: prevenzione, protezione, perseguimento e risposta. A partire dal 2015, dopo l'ondata di attacchi che ha colpito soprattutto la Francia, l'UE ha adottato nuove misure, in particolare per contrastare il riciclaggio di denaro a favore delle organizzazioni terroristiche, rafforzare i controlli su acquisto e detenzione di armi e per scoraggiare la propaganda online. Negli ultimi anni, inoltre, i Paesi dell'UE hanno aumentato gli sforzi per reprimere la minaccia, aumentando gli arresti e le condanne legate al terrorismo. Oltre al lato repressivo, l'UE ha inoltre sollecitato i Paesi membri ad adottare delle strategie di contro-radicalizzazione e di de-radicalizzazione,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nella consapevolezza che una moneta unica più forte è nell'interesse sia dei paesi del Nord che di quelli del Sud, l'Italia non dovrebbe opporsi ai processi di riforma cercando di **fare sponda con quei Paesi** che presentano posizioni più moderate, come nel caso delle [proposte del presidente francese Macron](#) sopra richiamate.

Ma non vanno neanche escluse a priori le richieste dei paesi del Nord Europa, che invocano **maggiore rigore e riduzione dei rischi** prima di cominciare a condividerli. In questo modo, l'Italia dimostrerebbe di non chiedere unicamente un aiuto al "Nord virtuoso", ma di essere pronta a **fare la propria parte**.

Certo queste aperture non possono spingersi fino ad accettare alcune ricette che potrebbero accrescere notevolmente i rischi per l'Italia, co-

me quelle legate a una maggiore 'disciplina di mercato' che potrebbe scatenare pericolosi attacchi speculativi in capo a un Paese come l'Italia con un alto debito pubblico e una cronica incapacità di crescere a tassi sostenuti.

Se davvero si vuole che la zona euro sia un'**area dal "destino comune"**, è nell'interesse non solo dell'Italia ma anche degli altri paesi dotare l'Eurozona di strumenti credibili, che permettano ai mercati di tornare a considerare l'Eurozona come un tutto, anziché come un insieme frastagliato di sistemi economici nazionali. Opporsi alle decisioni per il rafforzamento della moneta unica risulta rischioso sia per i Paesi del Nord che per quelli del Sud. La ricerca di un compromesso che faccia andare di pari passo la condivisione e la riduzione dei rischi sembra l'unica via possibile

Da ISPI

Continua dalla precedente

per favorire percorsi rispettivamente di prevenzione e di reintegrazione sociale. Uno dei principali strumenti attraverso cui l'UE si propone (con più o meno successo) di perseguire i propri obiettivi di sicurezza è la Politica estera e di sicurezza comune (PESC). L'obiettivo principale della PESC è quello di rafforzare l'azione internazionale dell'Unione, ad esempio attraverso lo sviluppo delle sue capacità diplomatiche e militari. All'interno della PESC, la Politica di sicurezza e difesa comune (PESD) è dedicata specificamente ad attività di peace-keeping, prevenzione di conflitti e in generale al rafforzamento della sicurezza internazionale. PESC e PESD sono in gran parte frutto dell'interazione fra i governi dei Paesi membri all'interno del Consiglio europeo, con uno scarso coinvolgimento di istituzioni sovranazionali come la Commissione e il Parlamento. Il fatto che il Consiglio possa prendere decisioni di politica estera solo all'unanimità costituisce un ostacolo all'azione esterna dell'Unione. Va inoltre segnalato che nel proprio bilancio l'UE assegna a queste politiche una percentuale molto bassa del totale (circa 2,4 miliardi di euro per il periodo 2014-2020, pari a circa lo 0.22% del totale). L'attività svolta nell'ambito della PESD si è manifestata soprattutto attraverso missioni civili (ad esempio per l'addestramento delle forze di polizia e delle guardie di confine, o per la diffusione di pratiche relative all'attività giudiziaria e della pubblica amministrazione) e missioni militari svolte al di fuori dello spazio europeo - soprattutto nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente. Essa non prevede però fra i suoi obiettivi, nemmeno in prospettiva, lo svolgimento della funzione "classica" di difesa del proprio territorio da parte dell'Unione in caso di minaccia esterna. Ciò deriva, oltre che dalle difficoltà nel coordinamento delle politiche di difesa dei Paesi membri, dal fatto che tale funzione è già svolta dalla NATO, di cui fanno parte buona parte dei membri dell'Unione (tutti tranne Austria, Svezia, Finlandia, Irlanda, Malta e Cipro). La storia dei rapporti tra Alleanza Atlantica e integrazione europea, nel campo della difesa ma non solo, è da sempre piuttosto travagliata, come dimostra tra le altre cose la reiterata richiesta degli USA agli alleati europei di aumentare le proprie spese militari fino al 2% del PIL (tra i membri della NATO, i paesi UE spendono circa l'1,4%). Non sono mancati, però, momenti di reci-

proco rafforzamento tra PESD e NATO: a partire dal 2002, ad esempio, gli accordi Berlin Plus (I e II) hanno fatto sì che la NATO mettesse a disposizione le proprie risorse militari per missioni di peace-keeping dell'UE.

Ciò nonostante, l'Alleanza Atlantica ha comunque rappresentato un disincentivo, se non un fattore di rallentamento del rafforzamento della PESD, malgrado le recenti affermazioni di alcuni leader europei, da ultimo il presidente francese Emmanuel Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Diversamente, il Regno Unito ha sempre mostrato una forte resistenza, privilegiando la NATO quale cornice di cooperazione strategica e militare. Su questo fronte, Brexit potrebbe facilitare l'unità di intenti finora mancata tra i Paesi dell'UE. Il traguardo più importante raggiunto finora in questo senso è stata l'attivazione nel 2017 della Cooperazione strutturata permanente (PESCO), che prevede investimenti comuni in campo militare, con l'obiettivo di rendere più simili tra loro armamenti ed equipaggiamento delle varie forze armate nazionali. Simile a una forma di cooperazione rafforzata - valida cioè solo per gli Stati membri che intendono sottoscriverla - la PESCO ha visto la partecipazione di 25 Paesi europei, con i soli opt out di Danimarca, Malta e Regno Unito.

L'ambito comunque ristretto delle attività messe a fattor comune dai paesi UE nell'ambito della PESCO testimonia quanto ancora si sia distanti da un vero e proprio esercito europeo.

Esercito comune europeo: miraggio o necessità?

Più volte nel corso della storia dell'integrazione europea si è parlato del bisogno o della possibilità per l'UE di creare un esercito comune ai suoi stati membri. Il commento di Gianandrea Gaiani, direttore di Analisisidifesa.it

Interventi militari, reti jihadiste e terrorismo: lo Stato islamico in Europa

Anche se lo Stato Islamico nel Levante è stato sconfitto, l'Europa continua a ospitare cellule potenzialmente ostili e gli ingredienti per una nuova ondata di attacchi terroristici sono ancora tutti presenti... Leggi l'analisi Il problema dell'Europa con la NATO

Con l'amministrazione Trump che mette in dubbio il futuro della NATO, secondo alcuni leader europei è arrivato il momento per l'UE di assumersi la responsabilità della propria difesa. Più facile a dirsi che a farsi... Leggi l'analisi

Oggi, rispetto alla minaccia terroristica,

l'Italia non è immune dal rischio dell'estremismo violento. La sparatoria di Macerata del febbraio 2018 per mano di un giovane neofascista, Luca Traini - menzionato esplicitamente dall'autore della strage di Christchurch - ha infatti segnalato che anche l'estrema destra può costituire una seria minaccia alla sicurezza.

L'estremismo violento di matrice jihadista appare ancora più preoccupante, per quanto l'Italia sia stata finora risparmiata dall'ondata di attacchi che ha colpito altri Paesi europei. Nonostante nuclei jihadisti siano presenti in Italia fin dagli anni '90, il numero di soggetti radicalizzati, specialmente "homegrown", è comunque rimasto ridotto rispetto ad altri Paesi dell'UE. Modesto è anche il numero dei foreign fighters legati all'Italia: 138 provenienti dal nostro Paese, di cui solo 25 con passaporto tricolore. Se l'azione repressiva verso la minaccia terroristica sembra essersi dimostrata efficace, è mancata però una strategia nazionale di prevenzione e reintegrazione sociale.

Sul fronte della difesa, l'Italia non raggiunge l'obiettivo di spendere il 2% del proprio PIL nel settore militare suggerito dalla NATO. Tuttavia, il Paese è tra i più attivi in merito alla partecipazione alle missioni congiunte promosse dall'Alleanza. Confrontando per esempio la quantità di truppe oggi effettivamente schierate in missioni NATO, con quelle che ci si potrebbe attendere che ciascun Paese schieri in funzione delle sue dimensioni economiche (PIL), l'Italia è in netto "surplus". Roma fa cioè più di quanto ci si potrebbe attendere: ha infatti il terzo "surplus" di truppe tra i 29 Stati membri, superata soltanto da Romania e Turchia.

Dal punto di vista dell'impegno verso la politica di sicurezza e difesa comune europea, l'Italia è prima insieme alla Francia per numero di progetti avviati all'interno della PESCO: 7 come leader e 15 come partner. Ultimo in ordine di tempo, nel giugno 2018, è stato il lancio dell'"iniziativa europea di intervento", pensata dal presidente francese Macron con l'obiettivo di sviluppare una cultura strategica condivisa e rafforzare la cooperazione tra le forze armate dei partecipanti. L'invito è stato accolto da alcuni paesi - Germania, Belgio, Danimarca, Spagna, Estonia, Francia, Paesi Bassi, Portogallo e Regno Unito - mentre l'Italia ha mantenuto la riserva, partecipando alle riunioni preliminari senza alla fine sottoscrivere l'iniziativa.

Da ispi